

SOMALIA

La crisi di una indipendenza ipotocata dal neocolonialismo

Una vicenda politica tra corruzione e tribalismo. L'urgenza dei problemi reclamava il rinnovamento

La Somalia è divenuta indipendente il 1. luglio 1960, dandosi una struttura repubblicana sulla base dell'unione delle ex-colonie italiana e inglese. Ma sulla sua bandiera vi è una stella a cinque punte, come segno della rivendicazione dell'indipendenza di tre territori somali ancora irredenti: la Somalia francese, una fetta (l'Ogaden-Haud) dell'Etiopia (per cui negli anni scorsi vi fu l'inizio di un conflitto armato somalo-etiope) e un piccolo territorio del Kenya.

L'accesso all'indipendenza mise fine ad un lungo protettorato inglese e alla dominazione coloniale italiana, tradottasi poi, per un undecennio nel dopoguerra, in amministrazione fiduciaria. Non si può davvero dire che il ruolo dell'Italia — non alludiamo ovviamente a quella fascista, ma quella dei governi democristiani — sia stato positivo, sia sul terreno politico che su quello economico.

A nove anni dall'accesso all'indipendenza (e a venti dal-

tra tutti i paesi africani — che pure tutti risentono di questo dato — e quindi una delle condizioni economiche più graci di tutto il continente.

Ne si può dire che sul piano politico le cose siano andate molto meglio. La proliferazione dei partiti, a sfondo tribale, è stata una delle caratteristiche che ha improntato di sé tutta la vita politica somala. Al momento della indipendenza i partiti riconosciuti erano una quindicina. Quanto basta per dare alla struttura politica somala — che in seguito assunse una fisionomia diversa ma non troppo — un connotato di clan (diventato poi clientela), di legame intorno a interessi etnici e particolaristici, più che intorno a orientamenti ideali o pratici, di estrazione nazionale e sociale. Questo connotato lo si può riscontrare in tutta la vicenda dei partiti somali fatta di scissioni e di riaggregazioni, in cui è veramente difficile intravedere un reale dibattito o scontro

menti di pressione a favore di questo o quel clan politico, senza che vi sia traccia di conflitti programmatici reali. Può essere significativo che il primo ministro deposto, Mohamed Ibrahim Egal, membro della Somali National Congress, sia divenuto leader (carica statutaria che conferisce poteri eccezionali, quali la nomina del segretario generale) della Lega dei giovani somali, nel corso del Congresso straordinario del 1968.

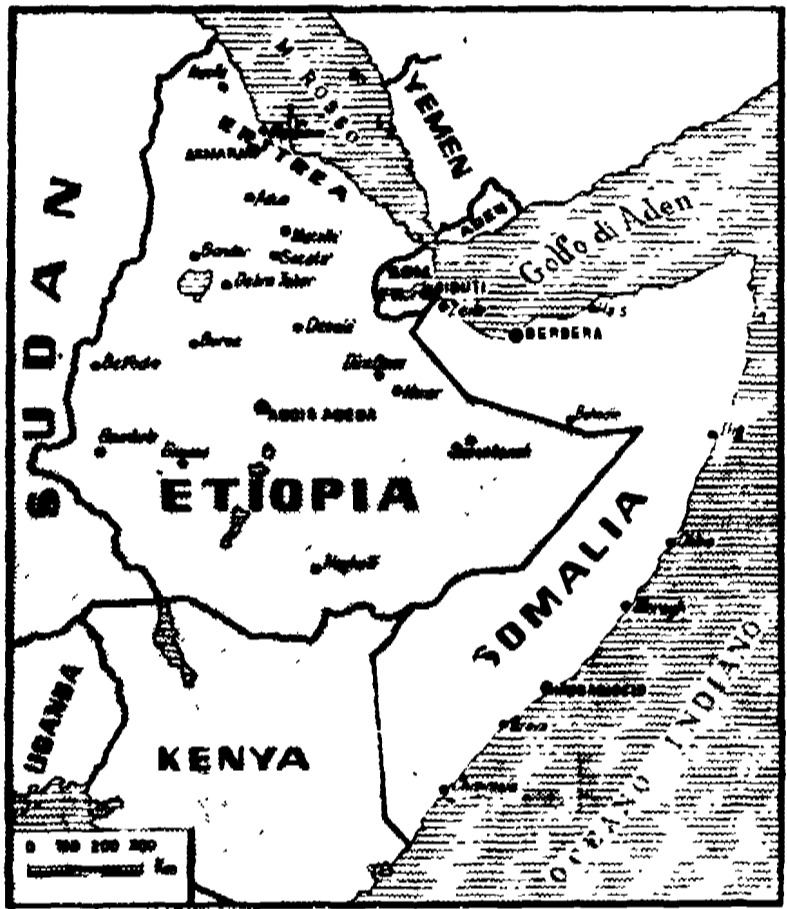
Nel corso delle più recenti elezioni (marzo 1968) — tenutesi con una legge maggioritaria tipo legge-truffa italiana del 1953 — la competizione elettorale ha visto di nuovo in gara gli oltre quindici partiti.

Oltre ai quattro partiti già ricordati, concorrevano il Partito costituzionale indipendente somalo, il Partito rivoluzionario socialista operato, la Unione democratica somala eccetera. Quest'ultima è la emanazione delle ali sinistre della Lega della Grande Somalia, della Somali National League e dell'United Somali Party, fusi nel febbraio del 1962, ed esponenti l'arco delle forze progressiste esistenti in Somalia: il Partito rivoluzionario socialista operato, è in effetti un piccolo gruppo di scarso peso.

Fu grazie a questa concentrazione di forze democratiche e progressiste — per altro non omogenee — che Ali Scermake, il presidente assassinato, arrivò al vertice dello Stato, portandovi in qualche misura un'aria nuova sul piano interno, dove i risultati furono però assai scarsi se non nel senso di un ancoraggio delle forze politiche a una discussione politica più spessa sulle scelte generali, sugli orientamenti e le linee di un rinnovamento di tutta la vita politica somala. Mentre sul piano internazionale le novità furono più rilevanti, in senso neutralista e di distacco da una linea supinamente filo-occidentale, anche se con ambiguità non trascurabili. E non a caso le elezioni avevano visto un calo della influenza dei Giovani somali — il partito che ha rappresentato più compiutamente tutti i vizi della politica somala — con la perdita di 10 deputati.

Dopo le elezioni lo scontro politico si era riaperto tra un presidente della Repubblica che intendeva perseguire una linea neutralista e un primo ministro (Egal) che perseguiva invece una politica apertamente filo-occidentale, arrivando per sino — caso unico tra gli stessi regimi moderati africani — a pronunciare parole di riguardo per il regime nazista della Rhodesia, infine a ventilarle in colloqui con ministri italiani una rottura degli accordi economici — per altro non rilevanti — con i paesi socialisti. La crisi era nell'aria, e cominciava a mordere nel vivo degli schieramenti politici, con una precisione non solo oggettiva delle cose e dei problemi divenuti ormai esplosivi. L'assassinio di Scermake è stato il primo segno evidente di questa crisi. Il colpo di Stato, effettuato dall'esercito e dalla polizia — due organismi che per formazione base sociale, orientamenti dell'ufficialità avevano nella realtà concreta della Somalia seguito linee divergenti — è il secondo.

r. l.



l'insediamento dell'amministrazione fiduciaria italiana) la Somalia non presenta ancora alcuno spiraglio che faccia intravedere non diciamo la possibilità di fuoriuscita dalle condizioni di sottosviluppo, ma neanche nessun atto, sia pure lieve, di rottura o di polemica con i pesanti ipotocati coloniali e neocoloniali che dominano tutta la sua vita economico-sociale. Estesa su un vasto territorio di 600 mila km quadrati, la sua principale risorsa rimane ancor oggi la pastorizia (49 milioni di capi, circa 10 per abitante). Le sue terre più fertili sono ancora nelle mani di ristretti gruppi feudali e dei coloni europei. Le sue risorse minerarie, per altro non rilevanti, sono nelle mani di compagnie straniere, e così tutta l'attività commerciale di un qualche rilievo interna e estera. Monocultura (produzione delle banane per l'esportazione), mercato di beni improduttivi, investimenti stranieri a fini privati sono i connotati essenziali di una economia che costringe le masse popolari a vivere in condizioni di miseria assoluta. Il risultato finale è che la Somalia ha uno dei deficit di bilancio più alti

politico, a vantaggio di profondi fenomeni di corruzione, di trasformismo continuo, del casto, politico e dei diversi schieramenti.

Solo negli ultimi tempi, come vedremo subito, erano venuti enucleandosi uno scontro più corposo e una dialettica più reale, che a ridosso di una condizione estremamente critica cominciavano a chiamare in causa scelte più chiare e decise.

In realtà a voler guardare la storia politica somala di quest'ultimo decennio si presenta un panorama mediocre e privo di ogni mordente nazionale e nazionale, con una netta prevalenza di motivi personali interni a gruppi dirigenti già prigionieri di interessi privilegiati e già partecipi in modo puro del tutto subalterno, delle operazioni neocoloniali. La Lega dei giovani somali, il partito che ha sempre detenuto e tuttora detiene la maggioranza relativa, è passato attraverso tre scissioni (1958, 1963, 1968), proliferando una Lega della Grande Somalia, una Somali National Congress (diventata poi Somali Socialist Congress) e un Movimento Popolare di Azione Democratica, che sono stati soltanto altrettanti stru-

CASA FITTI E URBANISTICA

Inchiesta nei diversi paesi d'Europa su un problema scottante per l'Italia

Le auto distruggeranno Londra

I «pendolari» della City — Si progetta la costruzione di un'immensa «scatola» di circonvallazione, una «gabbia» che costerà 1260 miliardi di lire e che rischierà di soffocare la capitale puntando tutto sulla motorizzazione privata a spese dei trasporti pubblici — Le critiche del «Times» e del «Guardian»

TORINO: POLIZIOTTI CONTRO IL «LIVING»



TORINO — Il direttore del Teatro Alfieri e la polizia hanno tentato di bloccare, nella sua fase conclusiva, il nuovo spettacolo del Living Theatre, l'«Paradise now», di cui si è data qui, l'altra sera, la «prima» italiana. L'«Paradise now» è incentrato sul tema della libertà, e proprio per questo, dal Festival di Avignone agli Stati Uniti, ha già incontrato la rabbiosa opposizione delle forze repressive. Poco oltre la mezzanotte, terminata la «rappresentazione» in senso stretto, gli attori della Compagnia americana, diretta da Julian Beck e Judith Malina, hanno sparso quel «colloquio a col pubblico, che e nelle loro tradizioni. Ma il direttore dell'Alfieri ha fatto spegnere le luci e, poiché interrotti e giovani spettatori continuavano nonostante tutto a dialogare, ha chiesto l'intervento dei poliziotti; questi, a decine, sono entrati nella sala, poi hanno dovuto lasciare per le energetiche proteste suscitate dalla loro indebita intrusione. Comunque la polizia ha sfruttato l'incidente per imporre l'interruzione delle repliche. NELLA FOTO: attori e spettatori coinvolti nello spettacolo.

Dal nostro corrispondente LONDRA, ottobre.

Una selva di grattacieli e un nodo scorsoso di autostrade attorno a sarà questo il grigio panorama che il prossimo decennio riserva a Londra? Il centro cittadino diventerà sempre più un'esclusiva destinazione logistica dei «pendolari»: impiegati al mattino, consumatori del trattamento alla sera? A cosa porterà quella razionalizzazione delle strutture metropolitane che va emergendo da una serie di proposte settoriali amalgamate sotto il segno della casualità e in ultima analisi dirette dall'«emancipazione dell'interesse privato»? Si tratta di grosse questioni. Il tono drammatico con cui esse sono poste dagli stessi esperti inglesi sottintende un lato la perenne minaccia del «mercato libero» e dall'altro l'urgenza di regolare la tumultuosa espansione in corso. C'è infatti il pericolo che anche il miglior piano globale venga risucchiato e finisce per essere niente altro che un semplice strumento del «caos organizzato». Nonostante il suo aspetto ordinato la capitale inglese sta rapidamente raggiungendo il punto di saturazione. Il problema n. 1 è quello del traffico.

La popolazione urbana registra un rapido declino. Al tempo stesso cresce il numero degli uffici in città. Questo significa che una sempre maggiore quantità di persone deve viaggiare avanti e indietro dai sobborghi ogni giorno. La rete delle comunicazioni pubbliche esistenti (treno, sotterranea, autobus) è ormai incapace di soddisfare l'andamento della domanda. Più di un progetto commerciale è stato bocciato dalle autorità comunali e regionali proprio per queste ragioni. Un esempio clamoroso è quello del «più grande hotel d'Europa» (2.000 camere, oltre cento metri d'altezza) che avrebbe dovuto sorgere ad Ashburn Place presso l'Air Terminal della BEA. L'attigua Cromwell Road, unico sbocco dal centro verso Ovest, già oberata di auto in ogni ora del giorno, non sarebbe stata in grado di sopportare l'eccesso di traffico. Il prospetto all'ingresso era un «mostro» che conveniva solo alla proprietà privata per il massimo sfruttamento dell'area disponibile.

Ma le conseguenze per la collettività potevano essere disastrose. La decisione, una volta tanto, è andata a vantaggio dei diritti di quest'ultima. In molti casi, «oltranzismo» non è così. Altre «aberrazioni» nascono un po' dovunque: il rendimento del capitale la vince su ogni criterio urbanistico. C'è sempre modo di strappare licenze e permessi con la propaganda, la pressione, la persuasione del potere e del danaro.

Dopo anni di studio il Greater London Council (autorità regionale che coordina l'attività di 32 comuni londinesi sul terreno della pianificazione generale) ha deciso di investire tutte le risorse disponibili nella costruzione di un anello di autostrade giganti attorno alla città. Ci vogliono i quadrangoli di scorrimento si installerà fra il centro vero e proprio (con un diametro di una ventina di chilometri) e l'inizio delle sterminate zone suburbane racchiuse entro la più ampia circonferenza (diametro di 90 km, circa) orlata dalla «cintura verde» esterna.

Il progetto è stato soprannominato «the Box»: un'immensa «scatola» di circonvallazione, una «gabbia» con un nastro motoristico a 6 od 8 corsie, sopraelevato, raddoppiato, tunnel e strade radianti «orbitali» per l'attraversamento della città. Costerà l'incredibile cifra di 1.260 miliardi di lire italiane. Ci vorranno 15 anni per il suo completamento. Monopolizzerà l'intera pianificazione del traffico. Sarà quindi una soluzione univoca per un problema delicato e multiforme. Per alcuni si tratta di una scelta autoritaria e parziale. Secondo i suoi numerosi critici il «Box» soffocherà in una stretta mortale l'espansione dei movimenti naturali della vita cittadina, umilierà l'esistenza privata e abbasserà ancor più il tono della vita consociata del cittadino londinese. Dimostrerà definitivamente che cosa accade in località dove praticamente ogni esigenza urbanistica è stata subordinata all'impeto dell'auto e alla dittatura della strada.

Il piano del GLC (che per la prima volta in 50 anni è passato sotto la gestione dei conservatori) non dà la mini-

ma considerazione alla rete dei trasporti pubblici. Con somme infinitamente più modeste si potrebbe arricchire la tela delle linee sotterranee. L'«underground» è più rapida, più comoda e meno costosa di qualunque mezzo di superficie. Inoltre (e questo è il punto cruciale) non mangia terreno, non interferisce con altre attività della popolazione, non scuopa il panorama.

Una maggioranza dell'opinione pubblica è ben cosciente delle implicazioni del progetto, della contraddittoria «ideologia» che ne sta alla base dello spreco e delle sofferenze che comporta la sua stessa realizzazione. Ma tutte le proteste sono fino ad oggi risultate inutili. Il che è anche un ulteriore modo di riconoscere quanto sia impotente, sulle questioni di fondo, il tipo di democrazia rappresentativa esistente. La motivata opposizione al «Box» non trova i canali effettivi per esprimersi. Che cosa significa per la popolazione londinese la costruzione della super motorway è presto detto. Sono oltre 15 mila le singole abitazioni che dovranno essere abbattute per far posto al nuovo serpente d'asfalto. Quante le persone che dovranno sloggiare? 30-50 mila? E quanti sono quelli che, pur rimanendo, vedranno aumentare il disagio (rumore, vibrazioni, esalazioni) mentre subiranno una drastica diminuzione del valore della loro proprietà a contatto con la mastodontica circolazione?

Il GLC è stato costretto a promettere l'erezione di speciali schermi protettivi, barriere anti-rumore, doppie finestre, ecc. Una metà della somma totale verrà poi impiegata in opere di risanamento (parchi, centri sportivi e di ricreazione) nel tentativo di riportare il verde e la vita laddove le corsie dell'auto avranno prodotto notevoli distorsioni, inattesa psicologica. Quel che avverrà è che — data l'enormità della cifra in questione — il GLC dedicherà i fondi immediatamente disponibili

all'autostrada e le infrastrutture di «recupero» si faranno attendere per decenni.

Londra come Los Angeles, dunque? E' quello che molti temono. Per adoperare le definizioni di Lewis Mumford, la prospettiva più nera è che alla «devastazione urbana» di una località da dove la gente che ha potuto è fuggita, si aggiunga il «caos standardizzato» di una titanica City fitta di grattacieli, mentre «i divoratori dello spazio» sono indaffarati ad erigere una soffocante cintura stradale attorno a quella che una volta era la città. Previsioni pessimistiche? Non troppo, se lo stesso Times e il Guardian hanno in più di una occasione recepito nei loro editoriali gli argomentati motivi d'opposizione al progetto del GLC. L'ufficio studi di questo ha addirittura contraddetto i suoi capi politici quando ha dimostrato in un rapporto ufficiale che il «super-Box» non servirà nemmeno a risolvere il suo obiettivo base: la congestione del traffico.

La decentralizzazione sembra essere l'unica risposta valida. Secondo calcoli attendibili, si pensa che mezzo milione di lavoratori e di impiegati (su un totale di 1 milione e 300 mila nella Londra centrale) dovranno essere trasferiti fuori città se non si vuole l'irrimediabile rovina di questa. Ecco il formidabile compito che, a Londra come negli altri grossi centri inglesi, sta davanti agli urbanisti, agli organi della pianificazione locale e al governo. Fino ad oggi la superficiale «organizzazione del caos pluralistico» è bastata a mascherare la lunga agonia delle città. Ora queste parole di un specialista — sono minacciate di morte. Il problema non accetta più mezzi misure. La soluzione deve essere radicale.

Antonio Bronda
Fine, l'articolo precedente è stato pubblicato il 17 ottobre.

Sinodo: oggi il voto Resta il «primato» ma i vescovi chiedono più potere

Queste le indicazioni più significative emerse dal lavoro preparatorio — I documenti riceveranno la voce delle Chiese locali?

Con l'assemblea plenaria di oggi, il Sinodo episcopale entra nella sua fase decisiva: spetta ai padri votare per appello nominale (chi preferisce il voto segreto può farlo utilizzando una scheda speciale) sulla parte dottrinale finora discussa e sulla quale esistono, ormai, i pareri dei nove circoli minori o gruppi di lavoro. Non si vota il documento nel suo complesso, in quanto sui vari punti di esso i padri dovranno presentare i propri suggerimenti di modifiche sia verbalmente che per iscritto. Sarà compito, poi, di una speciale commissione esaminare le varie proposte e i voti espressi per fare un computo dei risultati, i quali saranno sottoposti all'esame stesso dell'assemblea.

Desideriamo perciò menzionare solo le indicazioni più significative emerse dal lavoro di preparazione. Come si sa, lo schema preparato dalla segreteria del Sinodo in collaborazione con la Curia era stato messo da parte. Si è quindi partiti dalla relazione del card. Saper, che aveva già cercato di recepire, sia pure nei limiti, le proposte e le osservazioni della varie conferenze episcopali.

La maggioranza dei padri — e gli orientamenti emersi dai circoli minori — hanno confermato, si era già espressa a favore di un approfondimento della relazione Saper, alla quale si rimproverava che, malgrado un certo sforzo, non metteva nella giusta luce il ruolo della Chiesa con il Papa.

Nessuno ha detto che bisogna abolire il primato pontificio, che anzi deve rimanere ciò che è, ma il potere che da esso promana va esercitato non più indipendentemente dai vescovi, ma unitamente a questi ultimi. Anzi, ciò è detto, all'impiego soprattutto dei gruppi di lingua inglese, tedesca, francese, ispano-portoghese, latina — nelle questioni di grande importanza nella vita della Chiesa — si propone che il Papa interpellasse preventivamente le conferenze episcopali. Quanto è avvenuto con l'enciclica Humanae Vitae — ha detto il card. Dearden relatore del gruppo di lingua inglese — non deve più ripetersi.

Nel sottolineare la funzione della collegialità possiamo dire che se i gruppi di lingua inglese, ispano portoghese, latina, tedesca hanno fatto delle proposte più avanzate (sostenute in questo dalle Chiese orientali), il gruppo francese si è collocato in una posizione mediana, riconoscendo l'indispensabile collaborazione dell'Episcopato con il Papa nelle maggiori decisioni, ma senza che ciò costituisca o rappresenti un impegno vincolante per il Papa. La relazione di monsignor Villot per il gruppo italiano, pur assegnando alla collegialità compiti importanti, tutta via si preoccupa di definire il Papa come capo del Collegio nel senso che quest'ultimo gli è subordinato.

Tra le altre proposte miranti a rendere, ormai, come permanente l'Istituto del Sinodo, va detto che prevalgono quelle che chiedono che l'assemblea sinodale si riunisca ogni due anni, salvo a stabilire il carattere ordinario o straordinario: che l'attuale segreteria del Sinodo si trasformi in un ufficio di segreteria permanente a carattere autonomo con il compito di fare da collante collegiale tra i vescovi e il Papa, tra i vescovi e i dicasteri ecclesastici. Sono risultate anche prevalenti le proposte che chiedono una ulteriore internazionalizzazione della Curia, la quale — viene detto — deve divenire sempre più un organismo esecutivo. Va pure registrata una proposta del card. Suena, che però non sarà oggetto di discussione, perché il Papa venga eletto non più dai soli cardinali ma anche con la partecipazione dei vescovi.

Possiamo dire che da questa prima sessione del Sinodo la voce delle Chiese locali è fatta abbastanza sentire.

Alcote Santini

Era l'ispiratore e il cantore della «beat generation»

E' morto lo scrittore Jack Kerouac

La morte lo ha colto a 47 anni nell'ospedale di Saint Petersburg in Florida - La fortuna in Italia dei suoi romanzi, da «Sulla strada» ai «Sotterranei di San Francisco»

(Florida). 21. Jack Kerouac, considerato il primo scrittore della beat generation, è morto oggi all'età di quarantasette anni (era nato a Lowell, nel Massachusetts, nel 1922) nell'ospedale di Saint Petersburg, in Florida, in seguito a una emorragia.

Aveva quarantasette anni, ma da molto tempo l'aura di On the road e di The Subterraneans era il capo riconosciuto della letteratura beat e pontefice di quella beat generation che aveva dettato a molta parte dei giovani degli anni che succedettero immediatamente alla guerra fredda, le regole di una vita di proteste, di beatitudine, di beatitudine, di beatitudine e di «dritti» della esote del Pacifico (si parlò

anche di «scuola di San Francisco»), popolano i libri di questo scrittore fedele a se stesso fino a morire come un proprio personaggio.

Bersagliati dai benpensanti di tutto il mondo, intrisi alla società che li ospitava con ben sopportato fastidio, i giovani «regolati» che poi trovarono ospitalità anche nelle capitali d'Europa, riuscirono tuttavia a manifestare l'insofferenza di un mondo nuovo che cresceva sulle rovine del vecchio. Alla quiete piccolo borghese dell'americano medio e del europeo medio, all'uomo eroico, essi opposero la loro irrequietudine e la loro stanchezza. Oggi, la beat generation è anch'essa tramontata, e i giovani hanno scelto di nuovo la via della lotta.

Jack Kerouac è stato, come si è detto, l'«Omnia degli hipsters. La ha cantata Dean Moriarty, il maggior personaggio di On the road, e nelle figure che popolano i sotterranei di San Francisco: essi si muovono non già nel loro vuoto interiore ma nel vuoto di un mondo che li perseguita perché «irregolari», perché trasgressori della norma piccolo borghese ed eroica. Al decoro di una casa essi preferiscono la vita nomade, le strade, i caffè, al successo preferiscono la sconfitta e la rinuncia, alla visione tranquilla del mondo oppongono tutte le forme di conoscenza possibili offerte dalla droga e dalle esperienze sessuali contro la morale corrente: romantici, preferiscono la notte al giorno. Il jazz offre il modello per i loro discorsi (e per la

prosa di Kerouac, cui tuttavia non è estranea la scrittura automatica dei surrealisti). La ricerca dei personaggi di Kerouac è la stessa di sempre: una inattuabile pienezza di vita, al di là dei limiti e delle conoscenze comuni.

The town and the City («La città e la metropoli») uscì nel 1950, ma in Italia fu pubblicato soltanto dieci anni dopo. On the road, uscito a New York nel 1957 fu tradotto in italiano e pubblicato nel 1959. The Subterraneans, pubblicato nel 1958, uscì in italiano due anni dopo con il titolo I sotterranei di San Francisco. Seguirono The Dharma Bums, Mexico City, Blues, Doctor Sax fino al recente Tristessa. Scrittore autentico, di forte vena, Kerouac nelle sue ultime opere aveva cominciato a sfiorare la maniera.

